

Visti dagli altri

tori europei. La polizia chiese a Franciosi di accettare l'incarico e di stabilire i contatti con i contrabbandieri per poi passare le informazioni. Franciosi è stato il primo civile a collaborare sotto copertura con la polizia italiana, costruendo e pilotando potenti motoscafi perché i narcos li imbottissero di droga e la polizia di microspie.

Nove tonnellate di droga

Elías Piñeiro parlava tre lingue e viaggiava continuamente dalla Colombia e dal Venezuela verso l'Europa. Trasportava tonnellate di cocaina attraverso l'Atlantico. Aveva deciso di fidarsi di Franciosi dopo che l'italiano era stato per sette mesi nel carcere di La Farlède, a Tolone, nel sud della Francia.

Il 1 luglio 2007, infatti, la guardia costiera francese lo aveva arrestato. "La polizia ci fermò in mare a bordo del mio motoscafo", racconta. "Non portavamo droga, ma avevamo delle armi. Uno degli uomini che erano con noi aveva precedenti per traffico di droga. Questo fu sufficiente per sbatterci dentro. All'inizio ero tranquillo, pensavo che prima o poi sarebbe venuto fuori che ero un collaboratore. Ma i poliziotti italiani non informarono i loro colleghi francesi. Quando finalmente mi tirarono fuori dal carcere erano passati sette mesi. Ricevetti anche una lettera di mia moglie che chiedeva il divorzio". Elías Piñeiro aveva regalato a Franciosi un Rolex d'oro che, gli disse, valeva 18mila euro. Tutti gli uomini più importanti del clan galiziano ne avevano uno. Non era un regalo, serviva a ricordare a Franciosi che il suo tempo apparteneva a loro. "I narcotrafficanti mi avevano dato anche un telefono satellitare per potermi chiamare ovunque mi trovassi", dice Franciosi. "Non smetteva mai di squillare. Se ero in bagno e non potevo rispondere, Elías mi mandava un messaggio: 'Dove cazzo sei? Se non mi rispondi ti taglio la gola'".

Quando Franciosi fu rilasciato, a febbraio del 2008, Elías lo portò sull'isola di Margarita, al largo delle coste venezuelane, per mostrargli come funzionava una delle sue fabbriche di cocaina. Da lì la droga veniva caricata in dei container e trasportata a bordo di una nave che poi gettava i sacchi di cocaina al largo delle coste francesi, spagnole e italiane. I sacchi venivano poi recuperati dalle barche costruite da Franciosi, che passava le informazioni alla polizia.

Il 3 marzo del 2009 la polizia italiana e quella spagnola bloccarono una nave al largo delle Azzorre. Trasportava nove tonnellate

di cocaina, per un valore di circa 28 miliardi di euro, il più grande carico di droga mai sequestrato in Europa, secondo l'Interpol. Anche Franciosi era a bordo della nave, ma riuscì a sparire poco prima dell'operazione. "La polizia fece credere che era fuggito dopo il raid", racconta.

Elías Piñeiro fu condannato a 19 anni di carcere. Nel 2010 il lavoro di Franciosi per la polizia era concluso, ma il suo incubo era appena cominciato. "Sono entrato nel programma di protezione. I poliziotti avrebbero dovuto passare a casa mia varie volte al giorno per controllare che tutto andasse bene, ma non venivano mai". Durante i quattro anni in cui aveva lavorato come infiltrato, la sua attività era fallita. Aveva chiesto alle autorità 500mila euro per ricostruirlo e gliene hanno dati solo 63mila. "È per questo che ho deciso di uscire dal programma.

Io ho tradito i narcos e lo stato ha tradito me", dice.

Il viceministro dell'interno Filippo Bubbico dice che l'Italia è in debito con Franciosi: "Il problema è che la legge per la protezione dei collaboratori di giustizia ha molti punti deboli. La stiamo migliorando perché la protezione dovrebbe prevedere anche il reintegro nel mondo del lavoro".

La storia di Franciosi ha ispirato un libro, *Gli orologi del diavolo* di Federico Ruffo. Oggi Franciosi si sposta da solo di città in città in treno. A febbraio si è incatenato ai cancelli del ministero dell'interno per costringere il governo a spiegargli perché lo ha abbandonato. "Qualcuno mi chiede perché sono ancora vivo. Se sono in grado di trovarmi, perché non mi uccidono? Non so rispondere a questa domanda. Spero che la mia ora arrivi il più tardi possibile". ♦ *bt*

Società

L'innovazione passa dal Trentino

Michael Braun, Die Tageszeitung, Germania

Trento è uno dei poli tecnologici di punta dell'Unione europea. La provincia finanzia le startup che aiutano le aziende a vendere i prodotti in rete e l'università aumenta i corsi d'informatica

La facciata della cattedrale gotica, le case affrescate di palazzo Pretorio e la fontana del Nettuno. Il centro di Trento ha un'aria pacata. Ma la prima impressione inganna. I tavolini all'aperto dei caffè che circondano piazza Duomo sono tutti occupati: in questo tiepido pomeriggio è l'ora dell'aperitivo, del prosecco o dello spritz. E nelle strade laterali ci sono boutique e gastronomie piene di gente. A quanto pare in Trentino la crisi economica non si sente.

"Non c'è da stupirsi", commenta Riccardo Paolo Governale, 25 anni, manager della Hsl, un'azienda di Trento che realizza i suoi prodotti esclusivamente con stam-

panti 3d. Il Trentino è all'avanguardia per quanto riguarda l'innovazione tecnologica. Hsl è l'acronimo di *hic sunt leones*, la frase usata dagli antichi romani per indicare sulle carte geografiche i confini delle terre inesplorate. Inesplorate come le stampanti 3d che Ignazio Pomini, fondatore dell'azienda, ha importato nel 1989 a Trento dagli Stati Uniti, il primo in Italia.

Nel capannone industriale a nord della città le stampanti sono schierate in una lunga fila: senza rumore dirigono i loro raggi laser sul materiale e fanno consolidare la polvere di nylon per ottenere gli oggetti desiderati. In passato si trattava soprattutto di pezzi per auto destinati a piccole aziende specializzate in macchine di lusso. Poi nel 2008 è scoppiata la crisi. "Siamo stati colpiti anche noi", dice Governale, "ma è stato un incentivo a esplorare nuove strade".

L'azienda ha reagito aumentando gli investimenti e puntando su nuovi prodotti. Come le lampade di design, prodotte usando sempre le stampanti 3d. Sono state formate varie squadre, per esempio quella

che ha creato la grande penna d'aquila bianca, montata su una cornice quadrata retroilluminata. Per progettartela ci sono voluti un biologo, un falegname, un matematico e naturalmente il designer, un intagliatore di legno della Val Gardena. Secondo Governale, il Trentino potrebbe trasformarsi in una "Artisan valley", un luogo in cui la tradizione dell'artigianato e del design italiano si fonde con le tecnologie industriali.

Governale, che usa un linguaggio da manager pieno di anglicismi, ha una laurea in economia e che per un anno ha studiato a Shanghai, potrebbe essere un rappresentante perfetto della new economy. Invece si guarda bene dal fare celebrazioni neoliberaliste di un'azienda forte in uno stato debole. Se questa zona è fiorente e le aziende si trovano in un ambiente ideale, spiega, il merito è del "sistema Trentino".

Negli ultimi dieci anni la quota di spesa pubblica destinata alla ricerca e allo sviluppo ha superato il 2 per cento. Nel 2002 corrispondeva ancora all'1 per cento. E con un'università orientata alla ricerca, ma anche con il contributo attivo dei suoi enti pubblici, la provincia di Trento offre un contesto perfetto. Una rarità assoluta per l'Italia, dove le autorità statali si stanno dando da fare per mettere in contatto startup e aziende già radicate nel territorio.

La provincia come socio

La pensa così anche Michele Barbera, presidente della startup SpazioDati. L'azienda dà lavoro a trenta persone e ha la sede nel quartiere Le Albere, un complesso di abitazioni e uffici inaugurato nel 2013 e progettato da Renzo Piano.

Tanto vetro e legno, pannelli solari sui tetti, un ruscello che scorre nel centro del viale pedonale, alberi e cespugli: un'idea di ecosostenibilità che fa pensare alla California. Alla SpazioDati nessuno viene a lavorare in giacca e cravatta. A dettare il codice d'abbigliamento è il presidente, che mi riceve con un paio di bermuda color salmone e una camicia di lino azzurra. Mentre parla tiene un computer portatile sulle ginocchia.

Barbera è originario di Pisa e si è trasferito a Trento un paio d'anni fa. "L'alta concentrazione di centri di ricerca permette di trovare i talenti", spiega. SpazioDati, fondata alla fine del 2012, è specializzata in software per l'analisi automatizzata dei testi. Ma il suo fiore all'occhiello è Atoka, un sof-



tware che permette di avere informazioni aggiornate "su centinaia di migliaia di aziende che ogni settimana in Italia modificano i loro dati ufficiali".

L'idea è semplice e, come nel caso della Hsl, trae origine dalla volontà di fondere la tradizione italiana con l'economia dell'era digitale. In Italia ci sono sei milioni di imprese piccole e piccolissime. Sono tutte poco visibili, spiega Barbera, e questo è uno svantaggio sia per i clienti sia per i fornitori. Lui chiama Atoka "Google delle aziende". Si possono effettuare ricerche sistematiche sui viticoltori che producono barolo, sulle aziende che integrano tre discipline: meccanica, elettronica e informatica, e su vari altri settori. Barbera, con i suoi 36 anni, è il più anziano della squadra. Anche questo è incredibile, considerato l'alto tasso di disoccupazione giovanile che c'è in Italia.

Da sapere Ricerca e tecnologia

◆ Trento ha 115mila abitanti ed è il capoluogo del Trentino, che ha poco più di 500mila abitanti ed è una delle province più ricche d'Italia. Negli ultimi anni l'università di Trento ha ampliato sistematicamente i corsi d'ingegneria e informatica. Il 70 per cento dei dottorandi di informatica proviene dall'estero. I ricercatori dell'ateneo si occupano di sicurezza informatica e sviluppo di sensori per le missioni spaziali. A Trento ci sono anche i 350 ricercatori della Fondazione Bruno Kessler (Fbk), che si occupa di nuove tecnologie. Università e fondazione hanno creato una loro struttura che sostiene giovani startup.

◆ Grazie agli sforzi per l'innovazione, Trento - insieme a Berlino, Parigi, Stoccolma e Londra - è stata scelta dall'Unione europea come sito d'eccellenza dell'Eit digital (Istituto europeo di tecnologia e innovazione), che ha indetto un bando europeo per individuare idee innovative e trasformarle in servizi e prodotti di largo consumo. **Taz**

Senza le sovvenzioni della provincia, che ha investito nel progetto 230mila euro, non sarebbe successo niente. Poi Barbera ha trovato degli investitori privati e ha rilevato la quota di capitale dalla provincia. Un altro fattore importante è stato poter disporre di un "ecosistema introvabile in altre zone dell'Italia", spiega l'imprenditore. Si riferisce alla sinergia tra aziende ed enti pubblici: una formazione di eccellenza, ricerca avanzata e incentivi. "Proprio come nella Silicon valley, dove l'apporto pubblico ha un ruolo cruciale". "Se non fosse stato per Trento, avrei sicuramente ceduto alla tentazione di aprire questa azienda all'estero".

Anche Luca Cornali, 31 anni, barba lunga e capelli ricci, ha una storia simile. È rimasto a Trento e ha fondato un'azienda che non si rivolge al mondo dell'imprenditoria, ma a clienti privati. Cornali ha deciso di partire dall'artigianato e dal design. Come i suoi colleghi, anche lui vuole offrire soluzioni che permettano a questa tradizione secolare di sopravvivere nel ventunesimo secolo. La sua risposta si chiama Reputeka, una startup nata nel 2015.

"Oggi i piccoli artigiani e gli artisti hanno prima di tutto un problema di commercializzazione: meno dell'1 per cento dei 340mila artigiani presenti in Italia vende i suoi prodotti online", spiega l'imprenditore. Qui entra in gioco Reputeka, una piattaforma di e-commerce su cui persone che intagliano il legno e realizzano gioielli possono mettere in vendita le loro creazioni. Deve trattarsi di autentico artigianato italiano. Reputeka respinge l'80 per cento delle richieste: sulla piattaforma si accetta solo chi fa i suoi prodotti in Italia e può dimostrare che il processo produttivo è prevalentemente manuale. "Per essere presenti sul sito gli artigiani non devono pagare nulla. Ci occupiamo del marketing, della spedizione e della transazione. Solo quando i prodotti vengono venduti chiediamo una percentuale", dice Cornali illustrando il suo modello commerciale.

Anche la sua azienda è nata solo perché la provincia ha dato una mano. "All'inizio abbiamo perso un anno per cercare investitori privati", racconta Cornali, "poi la provincia ci ha aiutato con un contributo finanziato dall'Unione europea. In questa regione si va veramente incontro a chi vuole mettere in piedi una nuova azienda, a differenza di quanto accade in altre regioni italiane". ◆ fp